

Commissione su "Federalismo e autogoverno"
 Relazione per il primo Congresso della Società dei Territorialisti
 (Università di Firenze, 1-2 dicembre 2011)

OTTAVIO MARZOCCA
**DEMOCRAZIA LOCALE, FEDERALISMO SOLIDALE,
 CITTADINANZA ATTIVA**

1. *Territorio, globalizzazione, neoliberismo: una ricognizione preliminare*

Specie nell'ultimo decennio, gli studi territorialisti hanno rivolto un'attenzione crescente ai temi della democrazia locale, dell'autogoverno e del federalismo: da un lato la riconnessione delle politiche istituzionali alla partecipazione attiva degli abitanti dei territori, dall'altro la promozione di un federalismo basato sulla dimensione municipale e declinato in senso solidale vi compaiono come condizioni necessarie a superare l'insostenibilità dei modelli prevalenti di sviluppo e di governo della società.

Da questo punto di vista, oggi non soltanto le tendenze economiche dominanti, ma anche le forme principali della politica risultano generalmente subordinate ai processi di globalizzazione di cui assecondano con conseguenze distruttive sul piano sociale e ambientale lo 'sganciamento', dai territori e dalle società locali, del 'controllo' sui cicli produttivi, sulla circolazione delle merci e sui circuiti del capitale finanziario. Perciò, secondo il territorialismo, riconsegnando nelle mani degli abitanti il governo del *territorio come bene comune*, si può tentare di invertire queste tendenze cercando innanzitutto di arrestare la riduzione dei luoghi a meri 'terminali' delle funzioni dell'economia globale e a 'supporti materiali' dell'espansione senza limiti delle aree urbane e delle metropoli 'postmoderne'.

Il connubio fra la globalizzazione economica e l'egemonia politica del neoliberismo è l'elemento che caratterizza maggiormente il contesto generale con cui deve confrontarsi questa prospettiva politica; perciò, ci si deve porre forse un compito preliminare di ricognizione dei problemi specifici che ciò comporta. In tal senso, un utile punto di partenza può essere mettere a fuoco l'impostazione delle politiche territoriali dell'Unione Europea. È significativo infatti che queste politiche siano per lo più condizionate da una pesante ambiguità: da un lato sembrano attente alle esigenze della «coesione», dell'«equilibrio territoriale» e della «sostenibilità», dall'altro finalizzano il perseguimento di questi obiettivi alla promozione delle

cosiddette «eccellenze territoriali» e alla competizione fra i territori secondo gli imperativi della globalizzazione. I «territori marginali», perciò, continuano ad essere raffigurati secondo le abusate immagini dell'«arretratezza» e della «povertà», rispetto alle quali risalta il carattere nettamente alternativo della visione territorialista che, piuttosto, interpreta le condizioni specifiche di questi territori come «differenze qualitative» e come «ricchezza» di valori storici, paesaggistici, culturali, ecosistemici, spesso sottratti al degrado e all'insignificanza dalla loro stessa «marginalità» rispetto allo sviluppo per lo sviluppo (cfr. Scoppetta 2011).

Fra i problemi più rilevanti che la prospettiva territorialista deve fronteggiare nel contesto definito dal connubio globalizzazione-neoliberismo, non si possono non considerare inoltre quelli messi in evidenza dalle analisi che descrivono la nostra società come *società globale del rischio* (Beck 2001) o come *capitalismo dei disastri* (Klein 2007). Al di là del «gradimento» o del «fastidio» che possono suscitare simili immagini, di certo queste analisi mostrano lucidamente una conseguenza particolarmente grave dell'egemonia politica neoliberista, ossia il fatto che le *emergenze* ambientali, territoriali e sociali, nella nostra epoca ormai vengono assunte come «questioni di ordinaria amministrazione». Una quota sempre più ampia delle pratiche di governo perciò finisce per rientrare fra le *politiche del giorno dopo*, come dimostra il rilievo crescente che va assumendo rispetto ad altri approcci l'uso dei sistemi di *protezione civile* (cfr. Marzocca 2010, pp. 33-40). In paesi come l'Italia tutto questo si innesta sulla storica carenza di cultura della prevenzione, che segna in modo particolare i saperi urbanistici, oltre che le pratiche politiche correnti. Ne deriva che il «governo del territorio» – nei casi migliori – possa ridursi alla mera edificazione estensiva di nuovi agglomerati edilizi destinati alle popolazioni colpite dai disastri – come accade dopo gli eventi sismici – o al «risanamento» puramente funzionale e tecnico dei siti devastati o degradati, senza riservare particolari riguardi alle «istanze dell'ambiente e del paesaggio», ai «caratteri identitari» e alla «memoria dei luoghi» (cfr. Marotta 2011).

Nell'ambito di una simile ricognizione di problemi un'importanza intrascutabile sembra assumere infine il ruolo crescente che i cosiddetti *saperi esperti* svolgono all'interno del confronto sulle questioni eco-territoriali fra società locali e istituzioni politiche. Da questo punto di vista, va certamente considerato ciò che mette in evidenza Luigi Pellizzoni (2011), sostenendo che «economia postfordista e riforme neoliberali hanno infittito sempre più i legami tra scienza, politica e affari» (p. 19). Per cui, se è importante ricercare e rivendicare l'indipendenza dei saperi scientifici come presupposto di un corretto confronto politico sulle questioni eco-territoriali, altrettanto importante è mettere a fuoco l'importanza dei nuovi nessi tra saperi e poteri che si vanno formando in un situazione in cui la dimensione della *governance*

meta-territoriale si sovrappone continuamente a quella del governo auto-centrato del territorio e la politica rischia costantemente di «ridursi a tecnica, divenendo ostaggio di un'élite tecnico-scientifica» (p. 19). Come dimostrano tutta una serie di controversie ambientali (da quelle riguardanti il TAV in Val di Susa a quelle per il Ponte sullo Stretto), l'*expertise* tecnico-scientifica tende per lo più a depoliticizzare i problemi e a neutralizzare le tensioni conflittuali. Ma è pur vero, d'altra parte, che le società locali sono sempre più inclini a porre in dubbio l'obiettività dei saperi esperti i quali, perciò, diventano spesso fattori di riattivazione del conflitto, della partecipazione politica e di forme di cittadinanza legate alla difesa del territorio.

2. *Democrazia e autogoverno*

Anche in base a queste rapide considerazioni si può ben riconoscere agli studi territorialisti il merito di aver assegnato da tempo un rilievo fondamentale alla cittadinanza attiva intesa come protagonismo civico di soggetti sociali disposti a rivitalizzare lo spazio pubblico e a impegnarsi per la valorizzazione del territorio come bene comune. Tuttavia, questo protagonismo civico – secondo questi studi – incontra ostacoli notevoli nella tensione che generalmente si dà tra le esigenze dell'*abitante* e quelle del *produttore*: le prime tendono – almeno in linea teorica – a garantire la sostenibilità sociale e ambientale delle attività che si svolgono nei luoghi, mentre le seconde mirano per lo più a rendere competitive le produzioni locali sul mercato globale e, comunque, generalmente si rapportano al territorio prescindendo dai suoi equilibri ecosistemici e dalla 'deperibilità' delle sue risorse materiali e culturali.

Per far evolvere positivamente questa tensione, la proposta territorialista tende certamente alla promozione di pratiche e alla definizione di procedure di partecipazione allargata alla più vasta platea di soggetti sociali; ma, al tempo stesso, lega questo percorso a delle finalità precise ed irrinunciabili: la democrazia locale deve riuscire ad incidere sulle forme dominanti dello sviluppo ponendole radicalmente in discussione e volgendole nella direzione strategica dello *sviluppo locale autosostenibile*. In altre parole, essa deve poter orientare la produzione di ricchezza verso il superamento della logica della crescita fine a se stessa, basandola piuttosto sulla «valorizzazione delle risorse territoriali e delle identità locali (...) come atto fondativo di modelli alternativi di sviluppo», e sulla «ricerca di regole insediative (ambientali, urbanistiche, produttive, economiche) che risultino *di per sé* produttive di omeostasi locali e di equilibri di lungo periodo fra insediamento umano e sistemi ambientali» (Magnaghi 2010, p. 90). In questo quadro la democrazia partecipativa può e deve divenire condizione dell'«incontro fra lavoro e territorio (...) nel senso di far confluire le figure di abitante e di produttore in aggregati

societari locali che, nell'autovalorizzazione del patrimonio territoriale, individuino nuove forme di socializzazione e di ricostruzione della polis» (ivi, pp. 109-110).

Dunque, la partecipazione politica di cui si sostanzia questa forma di democrazia, opera per la 'riconciliazione' di abitante e produttore, e crea così le premesse civiche e politiche dell'autosostenibilità dello sviluppo e dell'abitabilità del territorio.

3. *Un federalismo per partecipare*

Per il territorialismo, il federalismo municipale è il completamento necessario di una simile visione dell'autogoverno delle società locali, poiché esso solo garantisce che la base locale della democrazia resti chiaramente definita dalla dimensione della città e dal suo rapporto con il territorio che la comprende. Ne deriva, da un lato, l'esigenza di 'articolare' la stessa metropoli in realtà municipali commisurate alle necessità della partecipazione e, dall'altro, quella di federare i municipi in sistemi reticolari di relazioni non gerarchiche e solidali (in proposito cfr. Ferraresi 2002 e 2007; più in generale: Sullo 2002; Pieroni, Ziparo 2007).

Si tratta di un percorso che, basandosi sulla crescita e sul collegamento *dal basso* di esperienze locali di autogoverno, si dà come nettamente alternativo alle strategie di scomposizione *dall'alto* di realtà unitarie mediante la devoluzione di funzioni dello Stato centrale a territori periferici che si federano a posteriori (Magnaghi 2010, pp. 264-272). Giuseppe Gangemi (2007) mostra molto bene che simili strategie – come è evidente nella prospettiva ispirata dalla Lega Nord in Italia – generalmente non producono un «federalismo come struttura per partecipare», ma un «federalismo come struttura per decidere»¹. Quest'ultimo si basa sul 'contratto' fra le parti federate e fra queste e il 'centro', e di fatto subordina il perseguimento del più ampio consenso fra le parti alla decisione rapida e certa, in mancanza della quale è lo stesso contratto federativo a rischiare costantemente di venir meno (cfr. Miglio 1995). Nel federalismo decisionista-devolutivo né l'obbligazione reciproca né l'impegno alla 'compensazione', in caso di squilibri derivanti dalle decisioni che si prendono al centro o in periferia, costituiscono necessità imprescindibili. Esso, perciò, apre facilmente la strada al *con-federalismo* e alla *secessione*. Viceversa, un federalismo partecipativo tende necessariamente alla negoziazione fra le unità territoriali in vista del più ampio accordo e garantisce la partecipazione paritaria di tutti i cittadini. Esso,

¹ Ricollegando la prima opzione al pensiero di Silvio Trentin (antifascista della prima ora e partigiano di 'Giustizia e libertà') e la seconda al pensiero di Gianfranco Miglio (ideologo leghista particolarmente sensibile alle idee di Carl Schmitt), Gangemi, evidentemente, ci invita a non sottovalutare l'importanza dell'ispirazione libertaria della prima rispetto alle forti implicazioni autoritarie della seconda.

soprattutto, si fonda su presupposti giuridici inderogabili riguardanti i diritti dei singoli, l'equità, la razionalità delle decisioni e la certezza delle leggi. Perciò, esso pone obbligazioni, più che contratti rescindibili, alla base delle relazioni territoriali e sociali (Cfr. Gangemi, op. cit.).

Mettendo a fuoco in questi termini le due opzioni federaliste possibili sul piano generale, si possono comprendere le ragioni per cui la via devolutiva prevale spesso come modello delle strategie federaliste e autonomiste, accompagnandosi quasi sempre a una violenta conflittualità secessionistica fra 'periferia' e 'centro' o fra territori antagonisti. Contrapponendosi allo Stato moderno soprattutto come strategia di riduzione del suo centralismo mediante la ripartizione territoriale della sua sovranità, il federalismo si riduce facilmente a instabile compromesso fra spinte autonomistiche a riprodurre lo Stato in scala ridotta e necessità di non disperdere il beneficio geopolitico della dimensione territoriale più ampia. Dal punto di vista territorialista, comunque, è evidente che nell'ambito del federalismo decisionista-devolutivo le preoccupazioni per l'"autosostenibilità" dei processi produttivi e per l'"abitabilità" del territorio, sono di fatto inessenziali rispetto al perseguimento prioritario di una 'governabilità' che nello scenario contemporaneo viene privilegiata in quanto funzionale alla proiezione delle economie regionali sull'orizzonte meta-territoriale del mercato mondiale (in tal senso cfr. Marzocca 2010[2]).

In ogni caso, a parte l'opportuna distinzione tra federalismo decisionista e federalismo partecipativo, una questione cui il territorialismo dovrebbe rivolgere maggiore attenzione consiste nel fatto che il "federalismo reale" – nelle forme storiche più o meno apprezzabili in cui si è espresso nella modernità – non ha offerto prove convincenti di poter costituire la condizione effettiva di una democrazia indipendente dagli imperativi del Mercato e dalle logiche di potenza dello Stato. Il caso statunitense, da questo punto di vista, appare emblematico: storicamente infatti il processo federativo dei territori nordamericani, pur essendo nato dall'associazione 'dal basso' di entità politiche spesso molto gelose della propria vivacità democratica, si è definito in gran parte come 'aggregazione imperiale' da opporre politicamente ed economicamente all'impero della madrepatria britannica. Proprio questa tendenza ha finito per neutralizzare gli ideali di cittadinanza attiva e repubblicana che molti immigrati europei avevano invece creduto di poter realizzare e praticare nei 'territori liberi' del Nord America (cfr. Pocock 1980, pp. 851-927).

4. *Centralità della cittadinanza attiva*

Che si ponga l'accento sulle pratiche partecipative o sui percorsi federativi, non c'è dubbio che il concetto di cittadinanza attiva debba restare comunque di fondamentale importanza nell'ambito della democrazia locale territorialista. Si tratta,

in realtà, di un concetto tutt'altro che generico, che risale all'idea di "virtù politica" o di "virtù civica" cui si atteneva generalmente l'uomo libero dell'antichità, praticando in modo inequivocabile il proprio rapporto con lo spazio pubblico: il *polites* greco e il *civis* romano, quando partecipavano alla vita politica, privilegiavano nettamente la preoccupazione per il 'comune' rispetto a quella per il 'proprio'; di fatto, essi non concepivano altro modo di rapportarsi alla sfera pubblica, che non fosse estraneo alle finalità che perseguivano nella sfera privata dell'*oikos* o della *domus* (cfr. Arendt 1994; Stolfi 2008).

Essenziale in proposito è il legame storico che quest'idea di cittadinanza ha instaurato con quella di *respublica* la quale, a sua volta, nell'antichità ha trovato proprio nella dimensione locale e circoscritta della città il contesto più appropriato alla sua realizzazione, perché adeguato alla partecipazione attiva e diretta alla vita politica. L'idea di *respublica* nella sua accezione classica presenta un'ambivalenza intrascurabile per la comprensione del significato che la cittadinanza può assumere riferendosi ad essa: *respublica* non è solo il 'regime politico' in cui la libertà del cittadino è garantita perché esso è l'opposto del potere assoluto; *respublica* è anche il 'bene comune' di cui il cittadino si occupa attraverso la partecipazione politica attiva nella quale la sua libertà trova la propria espressione più piena e irrinunciabile.

Il richiamo alla visione repubblicana dell'idea di cittadinanza e al suo rinnovamento nelle esperienze dei comuni italiani ricorre spesso negli studi territorialisti come retroterra a cui ispirarsi. Ciò che forse però non viene messo a fuoco adeguatamente sono le ragioni per cui la sostanziale identificazione fra libertà del cittadino e partecipazione politica attiva sia entrata progressivamente in crisi proprio nella società moderna. In realtà, cercare di cogliere almeno alcune di queste ragioni è più che opportuno se si vuole avere piena consapevolezza delle radici e della portata dei problemi politico-culturali con cui la prospettiva territorialista deve confrontarsi.

Probabilmente gli elementi più utili e significativi in tal senso possono essere ritrovati in un contesto storico-politico preciso: quello dell'Inghilterra rivoluzionaria del Seicento, che – per così dire – ha inaugurato la modernità in largo anticipo rispetto ad altri contesti storici della stessa importanza. Fu in quello scenario che, mentre le esperienze delle repubbliche cittadine italiane erano ormai tramontate pressoché totalmente, l'ideale della cittadinanza attiva fu oggetto di un'intensa ripresa da parte dei repubblicani inglesi che si opponevano all'assolutismo monarchico. Essi adottarono il termine *commonwealth* per indicare la *respublica* nello stesso senso ambivalente della sua accezione classica, ovvero sia come 'regime politico' anti-assolutistico sia come 'bene comune' (Worden 2004, pp. 112-113). Che il loro modello ideale di cittadinanza fosse quello della partecipazione attiva al

perseguimento del bene comune è dimostrato proprio dall'importanza che essi attribuirono alle esperienze repubblicane dell'antichità e alla tradizione civica italiana, riscoprendole soprattutto attraverso la lettura del Machiavelli dei *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio* (cfr.: Pocock 1980; Skinner 2001).

Ciò che è importante rilevare a tale riguardo è che il potere monarchico non fu l'unico oggetto di contestazione dei repubblicani inglesi. Un altro bersaglio polemico di importanza pari, se non superiore, fu per loro la «corruzione» che derivava dagli sviluppi di quella che essi definivano «la società commerciale», ovvero la società in cui avrebbe trovato il suo *milieu* più favorevole la cultura politica liberale. La cosa si spiega considerando che, secondo i repubblicani, la libertà civica e virtuosa dei cittadini delle antiche repubbliche aveva iniziato il suo declino proprio quando gli uomini liberi avevano cominciato a dedicarsi alle attività mercantili, rinunciando così a garantirsi la propria indipendenza mediante la stabile proprietà della terra, che aveva costituito in precedenza la condizione indispensabile alla partecipazione libera e diretta alla vita pubblica. Nella situazione che si stava creando nel Seicento inglese, si trattava di neutralizzare le conseguenze dell'avvento della «società commerciale» dando innanzitutto una forma equa alla distribuzione della terra e creando così le condizioni per una rigenerazione della partecipazione dei cittadini alla vita pubblica (cfr. Harrington 1985).

La considerazione generale che si può fare in proposito è la seguente. Una simile esperienza politica conforta l'idea del territorialismo per cui la democrazia locale deve assumere come presupposto del 'bene comune' (inteso come felicità collettiva e come possibilità di essere liberi) il controllo sui 'beni comuni' (intesi come parti essenziali di un patrimonio inalienabile di cui prendersi cura): più precisamente, l'importanza assegnata dai repubblicani inglesi alla "proprietà della terra" può essere legittimamente reinterpretata come imprescindibile necessità di attenzione politica sia al *territorio rurale* come risorsa agricola vitale per ogni comunità locale, sia alla *terra* in quanto 'proprietà comune' eco-sistemicamente connessa ad altri beni comuni (acqua, aria, risorse storico-culturali, paesaggio ecc.).

5. *La partecipazione fra civismo e interesse*

Ci sono, tuttavia, almeno due dati storici che non possono essere sottovalutati: il primo è che, nei primi secoli della modernità, l'idea repubblicana della libertà *civica* si è scontrata a lungo con quella liberale di una libertà essenzialmente *economica*, intesa come possibilità di perseguire senza impedimenti l'interesse individuale; il secondo è che – come possiamo facilmente constatare oggi – questo confronto si è risolto a netto vantaggio dell'idea liberale di libertà. Insomma, la visione economico-privatistica della libertà ha prevalso chiaramente sull'idea di libertà come partecipazione politica.

Il che non deve essere ricondotto soltanto al trionfo del capitalismo, ma anche al prevalere di pratiche di governo della società interamente permeate di razionalità economica, che a loro volta hanno determinato un profondo radicamento nell'uomo moderno dell'*ethos* corrispondente alla concezione liberale di libertà (cfr. Marzocca 2011).

Non meno rilevante a questo riguardo, inoltre, è che l'idea liberale di libertà riduce al minimo l'impegno politico e l'attenzione al governo che l'uomo contemporaneo è tenuto – per così dire – a garantire per sentirsi davvero libero: se nell'ottica repubblicana la partecipazione politica dei cittadini è indispensabile sia per il perseguimento del bene comune sia per scongiurare il rischio che si instaurino poteri dispotici, nel caso della libertà liberale il potere delle istituzioni rappresenta un problema soprattutto nella misura in cui può essere un impedimento per una libertà privata che trova sul mercato, più che nello spazio pubblico, l'ambito privilegiato del suo esercizio (cfr. Hayek 1997). Questo, tuttavia, non vuol dire che l'individuo medio della società liberale si disinteressa totalmente dello spazio pubblico e della politica. Egli è comunque attento all'esercizio del potere istituzionale, poiché deve garantirsi che esso tuteli e promuova gli interessi.

Naturalmente, è superfluo aggiungere che l'idea di libertà come cittadinanza attiva non è mai scomparsa veramente dall'orizzonte dell'uomo moderno: essa ha continuato a trovare le sue espressioni più varie nella partecipazione disinteressata, nelle esperienze di militanza o nei conflitti riconducibili, in un modo o nell'altro, al perseguimento del bene comune. Ciò che, tuttavia, condiziona queste forme di libertà politica non sono soltanto delle cause di natura storica come quelle cui mi sono riferito, ma anche delle banali questioni di 'disponibilità' e di 'resistenza' dei soggetti sociali, che divengono decisive in una società complessa come la nostra e con un retroterra storico come quello che ho richiamato: inevitabilmente, in una simile società – come nota Gangemi – «la vera partecipazione è costosa in termini di impegno politico e di risorse umane e intellettuali», o - come scrive Pocock – «l'ideale della virtù civica si rivela essere un ideale oltremodo esigente».

A parte questo, però, non c'è dubbio che a pregiudicare e a 'squalificare' radicalmente la cittadinanza attiva come virtù civica ha contribuito in misura determinante il perfezionamento dell'egemonia etico-politica del liberalismo, portato a termine dal neoliberalismo negli ultimi trenta/quarant'anni². Così siamo arrivati al

² Da questo punto di vista, appare discutibile la tesi sostenuta da Robert Putnam (1993), secondo la quale la «tradizione civica» delle regioni italiane del centro-nord avrebbe contribuito non soltanto all'alto rendimento in termini di «buon governo» delle istituzioni politiche di quelle regioni, ma anche al loro forte sviluppo economico, costituendo la base principale del loro «capitale sociale». Se si può essere in gran parte d'accordo sulla relazione positiva fra «civismo» e buon «rendimento delle istituzioni», perplessità notevoli suscita invece la riduzione della tradizione civica ad elemento essenziale del capitale sociale del centro-nord. Non si può

punto che i più assidui frequentatori dello spazio pubblico ormai sono anche i più forti depositari di interessi privati.

6. *La sfera civica dei beni comuni*

Un simile inquadramento delle questioni della democrazia locale e della cittadinanza attiva non deve essere visto come l'ennesimo esercizio di "pessimismo cosmico". Esso richiama semplicemente a uno sforzo di riconoscimento di questioni ineludibili del nostro tempo, senza il quale ci si condanna facilmente a un volontarismo più o meno cieco. È attraverso uno sforzo simile, infatti, che forse si possono focalizzare adeguatamente questioni cruciali come quella – messa in luce da Anna Marson (2002) – dei conflitti eco-territoriali riguardanti le politiche urbanistiche. Questi conflitti – secondo lei – *non* possono trovare soluzione nella distribuzione delle risorse, come accade nel classico caso del confronto fra *interessi* (di classe, di categoria o di settore produttivo) chiaramente riconoscibili: nelle questioni eco-territoriali, infatti, «molti conflitti nascono tra chi queste risorse (il territorio e l'ambiente) non li vuole proprio né avere per sé (...) né trasformare in una rendita finanziaria, e chi invece intende trasformarli (costruirli) facendoli rendere in termini finanziari e di potere» (ivi, p. 101). In una società permeata di economicismo e di liberismo come la nostra, questa radicale divergenza di approccio al conflitto si traduce di fatto in una delegittimazione di chi tenta di far valere il 'principio' del territorio come bene comune, nella misura in cui questo principio non trova spazio nello schema dominante del confronto fra interessi che chiedono semplicemente di essere rappresentati politicamente e soddisfatti economicamente. Si spiega anche così il fatto che, nei rari casi in cui le istituzioni promuovono la partecipazione attorno a scelte come quelle urbanistiche, «coloro che partecipano sono in grande maggioranza proprietari di aree», il cui «obiettivo è quello di partecipare alla distribuzione dei diritti di edificabilità» (ivi, p. 102).

Quale può essere dunque la 'soluzione', adeguata alle istanze territorialiste, di problemi tanto rilevanti rispetto al tema generale del conflitto e della partecipazione? Che questa soluzione possa essere trovata facilmente, è tutt'altro che ovvio,

trascurare infatti la differenza fra il carattere etico-politico dell'idea di tradizione civica e il significato economico-strumentale della nozione di capitale sociale. Volendo dimostrare che il *civismo* avrebbe influito positivamente sulla *crescita economica* delle regioni centro-settentrionali soprattutto dopo la creazione delle amministrazioni regionali (1970), Putnam scarta a priori la possibilità che da quel momento fra i due elementi si sia innescata una relazione uguale e contraria rispetto a quella indicata da lui. Oggi, infatti, sembra legittimo pensare che da allora si sia innescato un graduale indebolimento della tradizione civica, causato in gran parte dalla subordinazione sempre più rigida sia del *civismo* sia delle economie locali agli imperativi della crescita per la crescita e della competitività globale. In ogni caso, per dei punti di vista diversi sulla nozione di «capitale sociale» si vedano: Bourdieu 1980 e Coleman 1990.

naturalmente. Ma, se hanno un senso le considerazioni fatte fin qui, essa richiede certamente l'esplicitazione più netta e l'istituzionalizzazione più chiara del fatto che attorno alle questioni eco-territoriali oggi si confrontano due pratiche eterogenee e contrastanti della cittadinanza: una orientata a esercitare la libertà come qualcosa di simile alla 'virtù civica', l'altra tendente al perseguimento di interessi intesi come 'titoli' sufficienti a far valere dei diritti. Senza una forte legittimazione – sostanziale e formale, politica e giuridica – della prima idea di cittadinanza, senza il superamento della sua subordinazione allo schema del confronto fra interessi, sarà inevitabile, da un lato, che essa continui a risultare di fatto 'abusiva' o politicamente 'incongrua', dall'altro, che il territorio stesso continui a rappresentare la *posta in gioco* di una contesa più che un *bene comune* di cui prendersi cura.

Anche sulla base di simili considerazioni, una conclusione generale e provvisoria di questo discorso può essere la seguente. Le finalità della partecipazione politica cui tende il territorialismo non possono essere perseguite adeguatamente se ci si limita a rivendicare una maggiore apertura delle istituzioni (locali e non) agli 'attori deboli' rispetto a quelli 'forti' o a spingere queste istituzioni ad 'ascoltare gli attori muti' o, ancora, a rafforzare semplicemente il carattere 'collettivo' delle decisioni. Certamente, in tal senso, occorre trovare il modo di andare oltre il modello concertativo o meramente consultivo della partecipazione. Ma questo sforzo rischia di rimanere nei limiti del puro perfezionamento procedurale, se non assume come compito strategico anche la definizione e la costituzione teorica e pratica di una *sfera dei beni comuni* e di uno *spazio civico* della partecipazione e del conflitto, in cui sia messo da parte l'imperativo di improntare le scelte e le decisioni ai criteri della rappresentanza e della promozione degli interessi (in tal senso cfr.: Mattei 2011; Barber 2004).

RIFERIMENTI

- Arendt H. (1994), *Vita activa. La condizione umana*, Bompiani, Milano.
- Barber B. R. (2004), «Moderno repubblicanesimo»? *La promessa della società civile*, in M. Viroli (a cura di), *Libertà politica e virtù civile. Significati e percorsi del repubblicanesimo classico*, Edizioni Fondazione Giovanni Agnelli, Torino.
- Beck U. (2001), *La società globale del rischio. Verso una seconda modernità*, Carocci, Roma.
- Bourdieu, P. (1980), *Le capital social. Notes provisoires*, "Actes de la Recherche en Sciences Sociales", vol. 31.

- Coleman J. (1990), *Foundations of Social Theory*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.).
- Ferraresi G. (2002), *Sviluppo autosostenibile, democrazia radicale, reti del locale strategico*, in P. Sullo (a cura di), *La democrazia possibile*, Edizioni Intra Moenia, Napoli.
- Ferraresi G. (2007), *Federalismo municipale solidale*, in O. Pieroni e A. Ziparo (a cura di), *Federalismo solidale e autogoverno meridiano*, Intra Moenia, Napoli.
- Gangemi G. (2007), *Federalismo come struttura per partecipare e realizzare le identità locali*, in O. Pieroni e A. Ziparo (a cura di), *Federalismo solidale e autogoverno meridiano*, Intra Moenia, Napoli.
- Harrington J. (1985), *La Repubblica di Oceana*, a cura di G. Schiavone, Franco Angeli, Milano.
- Hayek (von) F. A. (1997), *Liberalismo*, Ideazione, Roma.
- Klein N. (2007), *Shock Economy. L'ascesa del capitalismo dei disastri*, Rizzoli, Milano.
- Magnaghi A. (2006), *Dalla partecipazione all'autogoverno della comunità locale: verso il federalismo municipale solidale*, "Democrazia e Diritto", n. 3.
- Magnaghi A. (2010), *Il Progetto locale. Verso la coscienza di luogo*, Bollati Boringhieri, Torino (2^a ediz.).
- Marotta P. (2011), *Rischio e prevenzione: due questioni per l'urbanistica del XXI secolo?*, IV Conferenza della Società Italiana degli Urbanisti: "Abitare l'Italia. Territori economie disuguaglianze", Torino, 24-26 marzo.
- Marson A. (2002), *Quale ruolo per il conflitto nelle costituenti del Nuovo Municipio*, in P. Sullo (a cura di), *La democrazia possibile*, Edizioni Intra Moenia, Napoli.
- Marzocca O. (2010[1]), *Equivoci dell'oikos. Ecologia, economia e governo del day after*, in Id. (a cura di), *Governare l'ambiente? La crisi ecologica tra poteri, saperi e conflitti*, Mimesis, Milano.
- Marzocca O. (2010[2]), *Territorialismo, neoliberalismo, leghismo*, "Il Ponte", anno LXVI, n. 7-8.
- Marzocca O. (2011), *Il governo dell'ethos. La produzione politica dell'agire economico*, Mimesis, Milano.
- Mattei U. (2011), *Beni Comuni. Un manifesto*, Laterza, Roma-Bari.
- Miglio G. (1995), *Vi presento la mia costituzione federale*, "Il Giornale", 15 gennaio 1995, ora in appendice a M. L. Ghezzi, *Federalismo laico e democratico*, Mimesis, Milano 2011.
- Pieroni O., Ziparo A. (a cura di) (2007), *Federalismo solidale e autogoverno meridiano*, Intra Moenia, Napoli.
- Pellizzoni L. (2011), *La politica dei fatti. Introduzione a AA. VV., Conflitti ambientali. Esperti, politica, istituzioni nelle controversie ecologiche*, Il Mulino, Bologna.
- Pocock J. G. A. (1980), *Il momento machiavelliano. Il pensiero politico fiorentino e la tradizione repubblicana anglosassone*, Il Mulino, Bologna.

- Putnam R. (1993), *La tradizione civica delle regioni italiane*, Mondadori, Milano.
- Scoppetta C. (2011), *Verso nuove geografie dell'autorganizzazione*, http://www.societadeiterrorialisti.it/images/DOCUMENTI/COMMISSIONI/federali_smo/territori_lenti.pdf.
- Skinner Q. (2001), *La libertà prima del liberalismo*, Einaudi, Torino.
- Stolfi E. (2008), *Polites e civis: cittadino, individuo e persona nell'esperienza antica*, in C. Tristano e S. Allegria (a cura di), *Civis/civitas. Cittadinanza politico-istituzionale e identità socio-culturale da Roma alla prima età moderna*, Thesan & Turan, Montepulciano.
- Sullo P. (2002), *La democrazia possibile. Il cantiere del Nuovo Municipio e le nuove forme di partecipazione da Porto Alegre al vecchio Continente*, Intra Moenia, Napoli 2002.
- Trentin S. (1987), *Federalismo e libertà. Scritti teorici 1935-1943*, a cura di N. Bobbio, Marsilio, Venezia.
- Worden B. (2004), *Le idee repubblicane e la Rivoluzione inglese*, in M. Viroli (a cura di), *Libertà politica e virtù civile. Significati e percorsi del repubblicanesimo classico*, Edizioni Fondazione Giovanni Agnelli, Torino.